

Scorci di Mechrí
La formazione in rete

PENSARE LA FORMAZIONE IN RETE OGGI

Carlo Sini

Già da tempo alcune università hanno messo in rete, talora a livello internazionale, cicli di lezioni e di conferenze, anche con grande successo. Altra cosa però è il trasferimento a distanza della intera didattica, sia universitaria, sia in genere scolare, a causa del coronavirus. A questo proposito sorge inevitabile una domanda sulla natura della formazione che ne può derivare. Aggiungo che non è più semplicemente questione della presenza e dell'uso dei mezzi elettronici nelle scuole secondarie, cosa sulla quale molto si è dibattuto "pedagogicamente", perché quegli inserimenti non cancellavano certo la presenza fisica di docenti e discenti.

Per venire subito al punto, credo sia importante chiarire che cosa possiamo ritenere che venga perduto (e magari anche guadagnato) quando l'insegnamento comporti la non presenza, la distanza "elettronica", di docenti e studenti, il cui luogo per così dire reale diviene uno schermo.

Vorrei segnalare anzitutto che la separazione tra presenza e assenza nell'ambito della formazione è molto antica: essa ha origine dalla diffusione della scrittura alfabetica e della pratica universale della lettura di "libri" (antichi e moderni) nel corso della storia occidentale. Di fatto il libro (nonostante le note obiezioni di Platone) divenne col tempo un alleato potente della pratica dell'insegnamento orale, uno strumento indispensabile e prezioso; direi anzi molto più di un mero strumento, perché la sua "logica" e la sua "pratica" non hanno mai smesso di esercitare una influenza profonda sul modo di concepire e di condurre la trasmissione del sapere e il processo formativo. Di qui l'invenzione e l'uso di manuali, compendi, libri di testo nel corso dei secoli. Solo in casi molto rari e particolari il libro si sostituì interamente alla lezione diretta, rendendo possibile la formazione di autodidatti.

Ora, sul piano della semplice trasmissione di nozioni, conoscenze e competenze nulla, o quasi nulla, è, almeno a prima vista, perduto nella ripresa diretta. Essa segna, sia pure in modo "metaforico", anche un ritorno all'oralità: si vede e si sente, e si può pure interagire: che volete di più? Per di più si può conservare indefinitamente il tutto e tutti possono ritornarci: pensate se potessimo farlo con una lezione di Aristotele, di Newton o di Kant, non ne saremmo entusiasti?

Una ulteriore considerazione che va fatta è che questa pratica della lezione a distanza, divenuta per forza maggiore indispensabile e consueta, eserciterà sicuramente la sua influenza sul modo di insegnare e di apprendere; genererà sviluppi, invenzioni, integrazioni ora non immaginabili e, come sempre è accaduto e accade, non solo il tratto formale o banalmente tecnologico-materiale, ma anche quello profondo e sostanziale della pratica formativa ne trarrà conseguenze molteplici, molte delle quali certamente e creativamente produttive di nuovi pensieri e di nuove forme di cultura. Per non dire infine della virtù della ubiquità del messaggio elettronico, che riprende e rilancia con mezzi assai più potenti, più integrali, interattivi e diffusivi le analoghe virtù della scrittura e della stampa.

Dopo questa lunga premessa, cerchiamo però di dire che cosa, nella pratica sopra delineata, viene inevitabilmente perduto quanto al processo formativo. E qui bisogna intendersi, anzitutto sulla parola 'formazione', da sempre oggetto di complesse prese di posizione. Senza farcene annichilire, proviamo a dire semplicemente così: una buona conoscenza dei contenuti delle discipline scolastiche e universitarie è sicuramente possibile ottenerla grazie alle lezioni in differita, tanto più se il docente è ben preparato, insomma è "bravo", e gli studenti a loro modo pure. Che cosa manca allora?

Ricordo, tanti anni fa a Milano, le lezioni universitarie nei cinematografi, per l'avvento della università di massa e la mancanza di aule e strutture idonee: non vedo molta differenza, dal punto di vista formativo, tra quelle lezioni e le lezioni a distanza; anzi, ne vedo una: che le lezioni a distanza sono sicuramente e di gran lunga meglio. Quindi il punto non è semplicemente che il professore sia o no fisicamente presente, che si ascolti solo la sua voce, che lo si scorga da lontano, che la sua immagine venga riprodotta sullo schermo di una televisione (come accade se fai una conferenza e ci sono, oltre alla sala principale, anche sale attigue con lo schermo). Il punto è un altro e lo esprimerei così: la differenza è rappresentata dal fatto che un gruppo di esseri umani si trovi *insieme* ad abitare *uno spazio comune*, destinato a uno scambio di parole (e anche di testi, immagini, musiche, figure, lavagne, gessi e altri strumenti oggi molto sofisticati), scambio nel quale c'è un passaggio di conoscenze, di esperienze e di saperi. E assieme a tutto ciò, c'è naturalmente una esperienza

relazionale di vita, con le sue ovvie modalità intersoggettive appassionate, imitative, emulative e affettive. E qui tornerei a Platone, che nelle *Leggi* mostrava che non c'è formazione se non c'è anzitutto capacità di stare fisicamente insieme, costituendo una comunità al tempo stesso libera e rispettosa della legge che si è data. Come in una esecuzione musicale: bisogna imparare come procede e come suona la melodia, che cosa dicono le parole, come si entra a tempo debito, come si accompagnano gli altri, come si esercita il proprio a solo, coraggioso e insieme accorto. Insomma: formazione come arte dinamica della *musiké*.

Questa presenza comune comporta anzitutto un patto tacito, ma "istitutivo" delle azioni e della collaborazione complessiva. Essa suggerisce e ispira uno stile di comportamento idoneo, un rispetto reciproco, una consapevolezza dei ruoli che ognuno è chiamato a svolgere per l'efficacia e il buon esito del tutto, un uso funzionale dell'autorità, o meglio della autorevolezza. In breve, la presenza fisica disegna una comunità fondamentalmente "politica", che decide e condivide a ragion veduta i tempi e i modi dei suoi itinerari, le sue modalità di esercizio, di valutazione e di prova, le collaborazioni attive nel lavoro, al di fuori (idealmente) di ogni burocrazia; quindi una comunità parzialmente libera dalla incidenza, peraltro necessaria e importante, della strumentazione tecnica del lavoro e concentrata invece sulla sua finalità propria: la formazione nei presenti (docente incluso) di una sapienza umana *in esercizio*, e perciò e solo perciò "culturale".

La burocrazia tecnologico-amministrativa ha invaso da tempo la scuola e gli atenei. Essa ha di fatto cancellato in gran parte il senso profondo della formazione e la libertà della ricerca. Nella trasmissione a distanza certamente la logica delle macchine e dei poteri che le rendono disponibili la fa da padrona. Si impone di fatto quella divisione delle discipline, quella specializzazione di competenze in cui la domanda di senso del processo formativo, la competenza in "umanità" della ricerca scompare quasi del tutto. Interdisciplinarietà senza nessuna trans-disciplinarietà intesa come "ricostruzione", diceva Dewey, del lavoro sociale della conoscenza come sterminato processo umano in cammino. Competenza senza sapienza, che non è l'oggetto di una "super-disciplina", ma un modo di stare e di fare insieme il sapere, ricostruendolo e reinterpretandolo sempre di nuovo nelle sue componenti operative, nelle sue pratiche in azione, nei suoi plessi vitali irripetibili; anzitutto l'azione comunitaria del gruppo esistenzialmente attivo *qui e ora*. È la sua azione che determina il senso del luogo formativo e l'uso in esso di tecniche, macchine e strumenti (certo preziosi e anzi indispensabili) ma non viceversa: la macchina che stabilisce il luogo. Azione solo idealmente a distanza, per la tradizione infinita dei saperi che ogni formazione frequenta; ma nel concreto solidamente *in presenza*. La necessità profonda di questi "luoghi" ai fini della formazione non potrà mai essere vicariata o sostituita da strumenti che agiscono come protesi sostitutive dell'incontro, diceva Husserl, in carne e ossa.

(16 aprile 2020)